

Iraq, Libano, Iran la “rivoluzione di ottobre”, le sollevazioni contro il sistema

Il 1° ottobre, una piccola manifestazione nel centro di Bassora viene brutalmente repressa. In pochi giorni le manifestazioni si moltiplicano in tutto il sud dell'Iraq e, in breve, si estendono a tutto il Paese dove milioni di iracheni scendono nelle strade. La reazione governativa è sanguinaria. Di fronte al crescente numero di morti e feriti la mobilitazione prende forme insurrezionali e si generalizzano gli slogan contro la grave insufficienza delle infrastrutture e dei servizi pubblici, il sistema politico fondato sulla corruzione e contro il dominio esercitato dalla teocrazia iraniana¹ sul Paese. Dopo due mesi di mobilitazioni ininterrotte si registrano più di 450 morti, migliaia di feriti e di arresti. I contenuti della rivolta sono sempre più radicali e la partecipazione popolare è sempre più compatta e composita, include donne (le cui associazioni sono in prima fila), studenti, lavoratori del settore petrolifero e, naturalmente, le masse di disoccupati.

Vogliono l'abbattimento del regime, la fine della divisione settaria del potere, una nuova costituzione e vogliono la fine della dominazione iraniana. La chiamano “la rivoluzione di ottobre”.

Per sedare la rivolta, la Repubblica Islamica ha inviato in Iraq le bande di Pasdaran e Basiji tanto validamente formati in patria ad esercitare più brutale repressione contro il dissenso e i civili “insubordinati”.

A metà ottobre, in Libano l'imposizione di una tassa sulle comunicazioni via Internet, sul tabacco e la benzina scatena le prime manifestazioni. In pochi giorni la protesta si trasforma in aperta rivolta contro tutte le forze politiche al potere, incluso Hezbollah anche nelle sue roccaforti del sud.

La popolazione vuole la fine del sistema, non la caduta del governo.

Non si contano i morti, meno che mai i feriti, ma l'insurrezione resiste a mani nude da quasi due mesi e ha visto la partecipazione di persone e gruppi appartenenti a tutte le confessioni: i manifestanti e gli analisti libanesi hanno affermato che la rivoluzione ha finalmente posto fine alla guerra civile.

A novembre, in Iran esplode la rivolta innescata dall'aumento della benzina. La sollevazione si estende a tutto il Paese: i manifestanti attaccano e incendiano le sedi dei governatorati, le banche, le immagini di Khamenei. In alcuni casi assaltano le sedi della polizia locale impossessandosi delle armi. Vogliono il ritiro delle milizie iraniane dall'Iraq e dalla Siria. Vogliono la caduta del regime.

Le milizie dei Pasdaran e dei Basiji si scatenano: 450 morti identificati (almeno un migliaio secondo le organizzazioni umanitarie), migliaia di feriti, dai 7000 ai 12000 arresti (secondo diverse fonti). Difficile raccogliere informazioni: il governo ha staccato la connessione a Internet.

¹ Per la costituzione della Repubblica islamica dell'Iran e in armonia con la teoria della *velayat-e faqih* elaborata dall'ayatollah Khomeini, la Guida suprema, che detiene il potere definitivo, è posta al vertice istituzionale dello Stato e rappresenta politicamente l'Imam nascosto in attesa del suo ritorno. La nuova classe dominante nata dopo la rivoluzione islamica del 1979, oltre ad incamerare – attraverso le fondazioni allora istituite e legate alle Guardie della Rivoluzione – le proprietà della corona e dell'aristocrazia, ha preso gradualmente il controllo di interi settori dell'economia e, grazie alle campagne delle milizie sciite in Iraq e Siria, ha esteso la propria supremazia politica ed economica in questi Paesi.

SILENZIO STAMPA

In Italia, come nella maggior parte dei Paesi europei, le notizie riguardo alle manifestazioni insurrezionali in corso in Iraq, Libano e Iran sono “silenziate” dai media (TV, stampa e agenzie). Un motivo c'è.

Lo Stato italiano è in Iraq con 1100 militari, 305 mezzi terrestri e 12 mezzi aerei che hanno l'incarico di addestrare al combattimento² le Forze di Sicurezza curde e il Counter Terrorism Service iracheno. Lo dice il ministero della Difesa.

Il Counter Terrorism Service è schierato nelle strade di Baghdad e delle altre città irachene con il compito di "usare tutte le misure necessarie" per stroncare le proteste³ contro il governo dell'islamista Abdul Mahdi (ora dimissionario) che, in circa 2 mesi, ha fatto più di 450 morti e 8000 feriti tra i manifestanti.

Il contributo dell'esercito italiano va, dunque, ben al di là della partecipazione alla Global Coalition allestita da 81 Paesi per sconfiggere l'ISIS sul campo. Gli italiani istruiscono i corpi militari che uccidono i civili disarmati.

E in Iraq sono concentrati alcuni “interessi nazionali” di imprese italiane di rilievo come ENI⁴ (insieme a Bonatti e Renco), Trevi (per la diga di Mosul), Saipem e molte altre.

In Libano gli italiani, oltre ad essere presenti nella Missione Unifil della NATO per il monitoraggio del confine con Israele, hanno una propria missione indipendente: sono impegnati, con 140 uomini, nella missione bilaterale Italia-Libano di addestramento delle forze di sicurezza libanesi (Lebanese Armed Force, LAF). I militari italiani, inoltre, pattugliano i mercati e le vie adiacenti: un servizio reso all'intelligence locale per “prevenire i disordini”.

Nel dicembre 2017 l'allora Primo ministro Hariri ha concesso a Eni, Total e alla russa Novatek i diritti di esplorazione per due dei cinque blocchi offshore di sicura competenza libanese dei giacimenti posti a metà fra Libano e Israele (chiamati Tamar e Leviathan): meglio sorvolare sui metodi sbrigativi usati dalle squadre di Hezbollah per reprimere la rivolta.

In Iran sono davvero tante le piccole e medie imprese italiane. L'Italia è, o meglio era, tra i principali partner commerciali dell'Iran. Nel 2017 l'interscambio è stato di 5,1 miliardi di euro (l'Italia è stato il primo partner tra i Paesi UE); nel 2018, il volume dell'interscambio ha raggiunto i 4,6 miliardi. Ma nei primi mesi del 2019, a causa delle sanzioni statunitensi, il commercio bilaterale è crollato a circa 260 milioni di euro, molto lontano dalle prospettive del 2015 quando, dopo la visita del presidente Hassan Rohani a Roma, furono firmati dozzine di memorandum d'intesa per 30 miliardi di euro a copertura di moltissimi settori dell'economia.

Per ricucire lo strappo può essere vantaggioso un cambio ai vertici del governo, non certo un terremoto nel sistema. Esattamente ciò che può essere vantaggioso per gli USA. Forse ciò che salverebbe la teocrazia.

Motivazioni simili suggeriscono agli altri Stati europei di mantenere il silenzio su un movimento insurrezionale che potrebbe creare danno agli “interessi nazionali” dell'imprenditoria in Occidente proprio nel minare le basi delle borghesie mediorientali.

² “A Baghdad e a Kirkuk sono presenti uomini delle Forze speciali (appartenenti a tutte le Forze Armate), che addestrano i militari iracheni del Counter Terrorism Service (CTS) e le Forze speciali delle Forze di sicurezza curde”. (Ministero della Difesa - https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/Prima_Parthica/Pagine/contributo_nazionale.aspx)

³ Cfr.: Ahmed Aboulenei, *Defying crackdown, thousands of Iraqis keep protesting* – 27 ottobre 2019 – <https://www.reuters.com/article/us-iraq-protests/defying-crackdown-thousands-of-iraqis-keep-protesting-idUSKBN1X606U>

⁴ «Eni è presente in Iraq dal 2009 con attività di sviluppo di idrocarburi su una superficie sviluppata di 1.074 chilometri quadrati (446 chilometri quadrati in quota Eni). (...) La produzione è fornita dal giacimento Zubair (Eni 41,6%) che nel 2018 ha prodotto 34 mila barili/giorno in quota Eni». (*Le attività di ENI in Iraq*, in *Enipedia* – https://www.eni.com/enipedia/it_IT/presenza-internazionale/asia-oceania/le-attivit -di-eni-in-iraq.page?lnkfrm=serp)

CONTRO LA POVERTÀ E IL DEGRADO

Ma è accaduto che, in questi 3 Paesi – colpiti dalle guerre per procura, dall’aggressione post-coloniale, dalla competizione imperialistica regionale – la popolazione insorgesse contro la propria borghesia nazionale. Contro la povertà, la privazione, la disuguaglianza sociale e contro il sistema politico settario che la alimenta.

Le cause dirette della disastrosa situazione socio-economica possono essere diverse nei diversi Paesi, non così la loro gestazione.

L’Iraq, che ha subito senza interruzione le distruzioni dell’occupazione americana, della guerra portata dallo Stato Islamico e quella che ne è seguita contro di esso, e poi le devastanti conseguenze della tutela iraniana e dalla speculazione occidentale sulla “ricostruzione”, paga il prezzo più alto in termini di degrado, miseria, emigrazione. Le infrastrutture, costruite dopo la definitiva nazionalizzazione del petrolio operata da Saddam Hussein nel 1973, distrutte dalla guerra americana non sono state ripristinate, mancano le vie di comunicazione, manca spesso l’elettricità, mancano scuole e ospedali, è carente l’accesso all’acqua pulita. Mentre dal 2008 i contratti per lo sfruttamento dei pozzi sono stati nuovamente offerti alle compagnie occidentali (e anche cinesi), la ricchezza della nazione è andata in fumo e la popolazione vive in condizioni di indigenza e degrado.

In Libano, alla catastrofe delle guerre si aggiunge il dissesto provocato dall’enorme debito sovrano contratto con la CEDRE (Conferenza Economica per lo Sviluppo che si riunisce in Francia) e la Banca Mondiale che ora chiedono manovre strutturali di taglio della spesa pubblica. Dopo la fine della guerra civile nel 1990 i governi hanno sottoscritto prestiti a tassi da capogiro dalle istituzioni finanziarie internazionali producendo alti profitti per gli speculatori interni e crescente disuguaglianza sociale. Oggi più del 30% dei libanesi vive al di sotto della soglia di povertà, mentre i grandi capitali emigrano lasciando la popolazione ad affrontare le politiche di austerità imposte per il pagamento dei debiti⁵.

In Iran, la concentrazione delle imprese produttive e finanziarie nelle mani delle bonyad (fondazioni che fanno capo ai Guardiani della Rivoluzione, i Pasdaran, e rispondono solamente al leader supremo Khamenei) ha portato tanto al declino dell’imprenditoria indipendente quanto alla gestione clientelare dell’economia che ha prodotto pauperizzazione e un enorme divario tra ricchi e poveri. Le sanzioni statunitensi hanno colpito i privati e favorito ulteriormente queste holding settarie che, oltre a controllare l’industria pesante, quella chimica, parte della distribuzione delle risorse energetiche e l’industria aerospaziale e militare⁶, possiedono interi comparti ospedalieri e di assistenza sociale, cooperative agricole e di alloggi popolari. Attraverso la gestione di queste proprietà, le bonyad somministrano servizi, elargiscono sussidi e benefici giustificando così il proprio predominio sull’intera società e canalizzando il consenso politico⁷.

Le enormi spese militari per le campagne espansionistiche in Iraq, Siria, Libano e Yemen contro le quali si scagliano i manifestanti consumano le risorse dello Stato, incapace ormai di rispondere ai bisogni di base della popolazione.

In Iraq, in Libano, in Iran le elites nazionali di diversa appartenenza religiosa dominano l’economia sottomettendo i lavoratori al clientelismo confessionale, impedendo che le rivendicazioni sociali – riguardo a migliori condizioni di vita, infrastrutture agibili, istruzione

⁵ Cfr.: Tamara Qiblawi (CNN), Beirut una volta si autodefinì una capitale sfarzosa. Ora la sua economia deve affrontare una resa dei conti dolorosa – 23 novembre 2019 – <https://edition.cnn.com/2019/11/23/middleeast/lebanon-economy-protests-intl/index.html>

⁶ Cfr.: *Politica economica (Iran)* – Info Mercati Esteri (Ministero degli Affari Esteri) – 6 maggio 2019 – http://www.infomercatiesteri.it/politica_economica.php?id_paesi=104

⁷ Cfr.: Umberto De Giovannangeli, *I Guardiani della Rivoluzione, un ingombrante Stato nello Stato* – 27 novembre 2017 – https://www.huffingtonpost.it/entry/i-guardiani-della-rivoluzione-un-ingombrante-stato-nello-stato_it_5cc1e004e4b0e68bc67ccb5c

secolare, sanità pubblica – si fondino sul principio politico dell'uguaglianza dei diritti dei lavoratori e dei cittadini e non sul voto accordato alle proprie clientele settarie. È la consapevolezza di questo fatto che ha mosso le piazze mediorientali verso una prospettiva rivoluzionaria.

CONTRO LE “META-BORGHESIE” NAZIONALI

Una casta di religiosi, miliziani e uomini d'affari, di bonyad che si sono impossessate di una larga parte dell'economia in un Paese che detiene enormi risorse petrolifere e di gas da cui ricavano una rendita colossale, non può essere definita una borghesia in senso proprio nonostante inglobi anche imprese produttive che generano profitti. Si tratta, però, di una classe dominante perfettamente integrata nel capitalismo globale e il suo modello di dominio socio-economico è del tutto compatibile con quello delle potenze occidentali che ne favoriscono la continuità.

Gli insorti in Iraq e Libano hanno chiaro che la corruzione, che dai vertici dello Stato si ramifica nella società, ha la sua radice nella divisione settaria del potere.

In Libano – dove il confessionalismo, frutto avvelenato della diplomazia francese dopo la decolonizzazione, è stato reiterato nel Patto Nazionale del 1943 – e in Iraq, dove l'invasione statunitense ha favorito l'instaurarsi di governi sempre più dipendenti dalla teocrazia sciita iraniana, parlamento e cariche governative sono suddivise tra le sette in quote proporzionali alla percentuale di appartenenti per nascita a ciascuna confessione. Gli eletti non rappresentano, dunque, orientamenti politici né categorie sociali, ma gestiscono, attraverso le proprie congregazioni, i servizi sociali e assistenziali – cui lo Stato non provvede – riservandone il godimento alle comunità di propria competenza confessionale. In Iran le bonyad (esenti da tasse e sovvenzionate dal governo) hanno in mano almeno il 30% dell'economia del Paese oltre alla gestione di edilizia pubblica, scuole, ospedali.

Il clientelismo è frutto congenito di questo sistema che è la base materiale dell'esercizio del potere politico, della corruzione endemica e dello strapotere economico di una borghesia imprenditoriale privata estremamente ristretta.

Il rifiuto di questo doppio sfruttamento subito come lavoratori (e disoccupati) subordinati e come massa sociale ideologicamente signoreggiata è un segno distintivo di questa rivoluzione: non è un movimento post-islamista, come noi saremmo magari felici di poterla interpretare, e non è una ulteriore parodia della “democrazia” occidentale o di una sinistra che ha dato i suoi peggiori frutti in Medio Oriente grazie alla stretta osservanza stalinista. Mi pare sia una rivoluzione popolare per interpretare la quale, a mio avviso, non abbiamo maturato le categorie politiche o filosofiche necessarie.

UNA SVOLTA STORICA

Non nascono dal nulla le sollevazioni cui assistiamo oggi. Dal 2009 in Iran, dal 2010 in Iraq, dal 2005 in Libano... e poi nel 2013, 2015-16, 2018... mobilitazioni e scioperi, fino alla sollevazione con caratteri insurrezionali.

Quello che oggi caratterizza queste insurrezioni rispetto a quelle precedenti è il loro essere indipendenti da qualsiasi forza politica organizzata (che, casomai, si è associata in seguito, a diverso titolo, alle “proteste”), autorganizzate e autogestite dal basso. Questo spiega come possano essere autenticamente anti-settarie.

Essendo larghi strati della società che si incontrano nelle strade provvedendo ad organizzarsi per resistere alla violenza della repressione e tenere viva la mobilitazione, si moltiplicano gli spazi di riflessione comune e confronto politico e dove, come in Iraq, è storicamente forte la relazione con le comunità locali, prendono forma le prime amministrazioni autonome.

In Iraq, come parte della razionalizzazione delle richieste e delle visioni in tutto il movimento e nel tentativo di impedire la diffusione di informazioni false, il movimento di protesta ha iniziato a pubblicare il giornale *Tuk Tuk*, ora al suo sesto numero. Il quotidiano di otto pagine è curato da sei giornalisti volontari ed è un'idea del giornalista e poeta Ahmed Abdul Hussein.

In Libano le proteste sono autorganizzate, ma alcune formazioni politiche hanno aderito (Lebanese Communist Party, Popular Nasserite Organization, Li Haqqi, Beirut Madinati, You Stink, Kuluna Watani,...), mentre non esistono nel Paese vere organizzazioni sindacali.

L'Iran ha da molti anni una rete "underground" di oppositori del regime che hanno sostegno dalla diaspora. Del resto la rivolta del novembre 2019 fa seguito alle proteste di massa iniziate nel dicembre 2017 e proseguite, con scioperi di categoria, per tutto il 2018.

Non è alla "democrazia" – quella che ha portato la guerra, il conflitto settario, lo Stato Islamico, il frutto marcio del voto confessionale, l'ingerenza speculativa del FMI – che faranno riferimento i protagonisti di questa trasformazione, e neppure potranno ispirarsi agli "ideali" sconfessati della sinistra internazionale o di quei partiti comunisti mediorientali che, in cerca di consenso tra le masse, portano la pesante responsabilità di avere praticato alleanze con i capi e le fazioni sanfediste. Ricordiamo che il Partito Comunista Iracheno è parte della coalizione Saeroon nel parlamento iracheno insieme allo stragista filoiraniano Moqtada al Sadr.

Per le nuove generazioni protagoniste di questa rivoluzione rigettare il modello identitario e affermare una scelta di appartenenza popolare nazionale definisce un progetto culturale, sociale e politico condiviso. Un progetto che fonda sul riconoscimento dei diritti – negati dal sistema settario quanto dalla teocrazia – individuali (libertà di coscienza, di espressione, di religione...) e collettive (di associazione, di informazione, di ricerca...), la base dell'uguaglianza e della giustizia sociale (equità socio-economica), la base necessaria per la ricostruzione della società. «[In Iraq] le richieste di giustizia sociale e redistribuzione economica non possono essere separate dalla pretesa di uguaglianza settaria e libertà religiosa⁸: entrambe le richieste sono vissute come questioni di vita o di morte»⁹.

Declinare questo orientamento di fondo in un programma politico capace di imporre il cambiamento delle basi strutturali della società, la rivoluzione, sarà, probabilmente, un processo lungo e non è possibile predire se e quando potrebbe avere successo, ma è innegabile che queste sollevazioni, imponenti nella dimensione e radicali nei contenuti, ne segnano l'inizio.

UN OSTACOLO ALLA GESTIONE DEL CAPITALISMO GLOBALE

In Iraq e in Libano gli interessi delle meta-borghesie nazionali sono in armonia con quelli delle classi dominanti delle grandi e medie potenze occidentali, l'Iran degli ayatollah, nonostante le contraddizioni rappresentate dalla sua politica di espansione regionale, è integrato nell'economia globale: la soggezione sociale e politica dei cittadini e dei lavoratori mediorientali è la base sulla quale prospera la competizione tra capitalismi del centro come della periferia.

Questi Paesi, come anche la Siria e la Libia, sono al centro della rivalità internazionale per la spartizione delle risorse: il conflitto già in luce tra le potenze regionali e quello sotto traccia tra le grandi potenze minaccia di diventare esplosivo.

Le insurrezioni che hanno dato avvio ad un processo rivoluzionario in queste periferie potrebbero sottrarre il supporto dei loro governi ai manovratori del grande gioco della guerra permanente.

⁸ Il concetto di libertà religiosa è diverso da quello di laicismo culturale. È, piuttosto, riferibile a quello di Stato laico quale è stato, per esempio, l'Iraq nel periodo bahatista.

⁹ Zahra Ali, *Movimenti di protesta in Iraq nell'era di una "nuova società civile"* – 3 ottobre 2019 – <https://blogs.lse.ac.uk/crp/2019/10/03/protest-movements-in-iraq-in-the-age-of-new-civil-society/>

La dovuta solidarietà ai movimenti popolari mediorientali per la liberazione dal giogo settario e dall'oppressione socio-economica ha anche una motivazione più generale, quella di unire le ragioni della pace a quelle dell'emancipazione dall'asservimento all'"ordine" capitalistico che coniuga sfruttamento del lavoro, rapina delle risorse, guerra.

24 dicembre 2019

Valeria Poletti

POSTILLA

3 gennaio 2020

La notizia è di queste ultime ore: il generale iraniano comandante delle Forze al-Quds (il corpo d'élite della Guardia Rivoluzionaria Islamica), Qassem Soleimani, è stato ucciso a Baghdad in un attacco americano condotto con i droni. L'"esecuzione" ha avuto luogo dopo che bande filo-iraniane, le stesse che hanno assaltato le dimostrazioni disarmate contro il regime, a Baghdad avevano assediato l'ambasciata degli Stati Uniti e ucciso un contractor americano. Non certo un'azione rivoluzionaria, anzi: l'azione aveva lo scopo evidente di spaccare il movimento rivoluzionario cercando di creare un finto fronte antiamericano per sottrarre consenso alla rivolta in atto contro lo stesso regime protetto tanto dalla Repubblica Islamica quanto dal governo statunitense. Un'azione condotta giusto mentre gli islamisti del movimento di al-Sadr – una forza rappresentata nel parlamento iracheno, ma formalmente aderente alla "protesta" – stava per ritirare i suoi militanti dalla mobilitazione permettendo così l'avvio di una ulteriore ondata di feroce repressione della rivolta popolare.

Per più di 30 anni Soleimani ha guidato le operazioni di proiezione di forza militare dell'Iran in Medio Oriente attraverso una rete di milizie collegate in Iraq (dopo l'invasione americana del 2003), in Libano con Hezbollah, in Siria in appoggio allo stragista Assad, a Gaza con le forze di Hamas, in Yemen tramite le fazioni Houthi. Strettamente legato alla Guida suprema Khamenei, ha sempre sovrinteso alla repressione dei movimenti di opposizione riformista in patria (come nel 2009 grazie alle squadracce basij). Si devono al modello di repressione Soleimani i 1500 (questa l'ultima stima delle organizzazioni per i diritti umani) morti uccisi nelle sollevazioni popolari in Iran, gli almeno 500 in Iraq e non sappiamo quanti in Libano, le migliaia di feriti e le molte migliaia di arrestati (quanti di loro sottoposti a tortura?).

Quanto odio questo questo criminale sostenitore della teocrazia si è guadagnato tra le popolazioni umiliate dall'asservimento politico-economico-sociale alla "rivoluzione islamica" iraniana appare lampante a vedere le folle esultanti che la sua morte ha portato nelle piazze della rivoluzione in Iraq.

Gioia per la fine di un nemico tanto sadico quanto potente, non approvazione per l'assassino Trump che ne ha ordinata l'eliminazione: gli iracheni non dimenticano che gli occupanti iraniani sono arrivati in Iraq sopra i carri armati americani. Ma i media non danno spazio alle voci della rivolta.

Nemmeno pensano sia dovere dei responsabili dell'informazione portare all'attenzione il fatto che proprio il movimento insurrezionale ha messo in crisi una simmetria conflittuale in statico equilibrio tra la potenza regionale iraniana e la superpotenza statunitense, un equilibrio che ha permesso agli Stati Uniti di tenere sotto scacco gli ayatollah e a questi di conservare il potere seppure sotto sanzioni grazie al predominio economico esercitato su un Paese oppresso. Certamente Trump vedrebbe con favore un cambiamento ai vertici dello Stato in Iran con l'instaurazione di un governo più debole, ma mai vorrebbe vedere il regime messo in discussione nel suo essere integrato nell'economia globale. Certamente il regime iraniano vorrebbe liberarsi delle sanzioni decretate dagli Stati Uniti mantenendo il controllo delle risorse energetiche e dell'economia attraverso il sistema di gestione corrotto, clientelare, settario. Un movimento rivoluzionario che prova a sovvertire il sistema è pericoloso per entrambi. La perdita dell'egemonia sull'Iraq potrebbe fermare l'espansionismo iraniano (e la rotta del suo gas) verso le coste del Mediterraneo quanto l'indipendenza irachena sottrarrebbe agli americani la pedana tanto faticosamente conquistata dall'Amministrazione, almeno

fino alla presidenza Obama, per organizzare (senza interventi militari diretti) uno sfondo non problematico per le proprie multinazionali in una alleanza con la destra islamica.

Se la mossa degli islamisti filo-iraniani nell'assediare l'ambasciata statunitense mirava a spaccare l'unità del movimento riproponendo un vecchio schema di revanscismo antiamericano contrapposto all'unitarismo antisettario, la risposta di Trump potrebbe avere approfittato di questa manovra per rimettere all'ordine del giorno l'opportunità di un diverso orientamento ai vertici della Repubblica Islamica salvando il regime nel suo complesso.

Potrebbe essere l'atto di morte della rivoluzione in Medio Oriente, potrebbe trascendere in un non previsto e non voluto scenario di guerra aperta, o, se la spinta rivoluzionaria riuscisse ad imporre un vero cambiamento rovesciando i regimi settari e ponendo ostacoli alla riorganizzazione nella regione mediorientale... gli esiti dipenderebbero anche dall'esistenza di un movimento progressista, internazionalista e realmente ant imperialista nei Paesi occidentali, soprattutto di quelli del bacino del Mediterraneo.